

*Ventisei anni prima*  
*Luglio 1109*

Llyneth, della casata di Drengot, scostò la cortina bianca e la forte luminosità la colpì, facendole socchiudere gli occhi. Così contemplò tra le ciglia il paesaggio che la circondava.

Il mare riempiva la sua visuale, azzurro e scintillante di calura, forti ondate che percuotevano la costa.

L'odore acuto di alghe e di salsedine le invase i polmoni. Ma non erano gli unici odori che percepiva. Il caldo sembrava liberare fragranze sconosciute che superavano la leggera barriera delle cortine, riempiendo l'interno del carro su cui viaggiava. Quella terra impervia, rovente di sole, aveva colori e profumi violenti. Nel suo paese tutto appariva più tenue e sfumato, quasi rassicurante. E l'odore che prevaleva era quello della nebbia.

Llyneth fece un piccolo sospiro. Il paesaggio intorno a lei era talmente vivido da far apparire la sua terra sbiadita, al confronto. Quasi rarefatta nella memoria, e davvero molto lontana.

«Riuscirò ad abituarci a questa luminosità accecante?»

chiese a Caitlín che, seduta accanto a lei, gemeva a ogni scossone del carro sulla strada pietrosa, nonostante i numerosi cuscini che avrebbero dovuto attutire i colpi. Caitlín era la sua nutrice e le raccontava di essere stata la prima persona che Llyneth aveva visto quando aveva aperto i piccoli occhi, appena nata. Le aveva dato il suo latte, le aveva raccontato le antiche leggende della loro terra e le aveva insegnato come si deve comportare una fanciulla di nobili origini. Col tempo si era conquistata un posto vicino al suo cuore, più vicino di quello di sua madre.

«Vi abituerete al caldo, al sole e alle diverse abitudini di questa gente. Lo farete per amore del vostro futuro sposo.»

Llyneth sorrise. Il suo futuro sposo era il conte Timoteo di Tarsia, un valente guerriero che aveva enormi possedimenti e grandi ricchezze. Lei ne aveva sentito parlare la prima volta durante una permanenza a Capua, presso suo zio Riccardo, terzo principe della città. Ogni volta che nel castello si discorreva di rettitudine e di coraggio, qualcuno citava il nome del conte di Tarsia. Allora era quasi una bambina e non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe diventata la moglie di quel guerriero.

«Chiudete la tenda o il sole vi brucerà» l'ammonì Caitlín. «Dovete preservare il candore della pelle per lo sguardo ammirato di vostro marito.»

Llyneth si affrettò a ubbidire e una luminosa penombra invase il carro.

«Sono impaziente di arrivare» sospirò. «Tarsia sembra ai confini del mondo.»

«Non dovremmo essere troppo lontane, ormai. Almeno lo spero, per il sollievo delle mie povere ossa.» Caitlín inarcò la schiena e poi cercò di sistemare meglio i cuscini. «Adesso lasceremo la costa per proseguire verso l'interno.»

Era stato un viaggio interminabile e più volte Llyneth aveva provato sgomento all'idea di andare a vivere in una terra

così lontana. Ma aveva ubbidito ai voleri di suo padre e per tutto il tragitto aveva fantasticato su quell'uomo sconosciuto, cercando di ricostruire tutto ciò che aveva udito di lui per poterlo immaginare fisicamente. Un guerriero così forte e leale doveva essere anche di bell'aspetto e lei era davvero ansiosa di conoscerlo. Il lungo viaggio aveva esasperato la sua impazienza.

Si mosse irrequieta sui cuscini, cercando, come Caitlín, una posizione più comoda. Attraverso il leggero tessuto delle tende riusciva a scorgere le sagome degli uomini a cavallo che l'accompagnavano. La sua scorta era piuttosto numerosa per proteggere lei e i pesanti forzieri che contenevano la dote. Vasellame di pregio, sete e lini finissimi, monete d'oro e gioielli di grande valore, suo padre era stato molto generoso perché desiderava mostrarsi all'altezza dell'uomo che lei avrebbe sposato.

«Cavalieri in vista!» annunciò il capo della scorta, e il carro ondeggiò per poi fermarsi, mentre lo scalpitio potente di un certo numero di cavalli si faceva sempre più vicino.

Llyneth scostò appena la tenda e avvicinò l'occhio alla fessura. «Una decina di uomini» bisbigliò.

«Chiudete quella cortina e lasciate che sia la scorta a occuparsene» l'ammonì Caitlín, smettendo subito di lamentarsi.

Questa volta Llyneth non ubbidì, e continuò a osservare l'uomo che si era fermato a pochi passi da loro, trattenendo con forza il cavallo, e che evidentemente era il capo del drappello. Lo guardò trattenendo il respiro.

Era alto e vigoroso, con capelli neri lunghi fino alla schiena, lineamenti duri e la pelle color bronzo sui muscoli tesi. Indossava un farsetto di cuoio e cavalcava a pelo.

Era così incredibilmente diverso dagli uomini della sua terra che Llyneth sperò con tutto il cuore che non fosse il suo promesso sposo.

«Sono Timoteo, conte di Tarsia, mia signora» disse invece

lui con voce possente, piegando il capo in segno di omaggio. «E sono venuto ad accogliervi nella mia terra ospitale.»

Llyneth udì il commento di Caitlín alle sue spalle, poco più di un borbottio indistinto. «Ospitale questa terra selvaggia?»

Gli sorrise, e subito l'uomo balzò giù da cavallo, avvicinandosi a lunghi passi. Llyneth vide una mano bruna tendersi bruscamente verso di lei. Alzò lo sguardo e incontrò i suoi occhi di scuro metallo, dritti dentro i suoi. D'istinto si ritrasse, ma poi lui parlò ancora e la sua voce, adesso bassa e gradevole, suonò rassicurante.

«Siete la sposa più bella che un uomo possa desiderare.»

Llyneth accettò l'aiuto di quella mano. Era grande e dura, le sue dita sottili quasi sparirono in essa.

«Sono lieta di conoscervi, mio signore.»

La cosa strana di quell'uomo, pensò, erano gli occhi. Un guerriero come quello, dall'aspetto selvaggio, dai modi rudi, avrebbe dovuto avere uno sguardo duro, da predatore. Invece quegli occhi bui sembrarono addolcirsi quando indugiarono su di lei.

«I vostri forzieri potrebbero attirare ladri di strada. Vi scorterò personalmente al castello» disse. «Ma prima voglio rendervi l'omaggio che la vostra bellezza merita.»

Si chinò con insospettata eleganza sulla mano che ancora stringeva nella sua e la baciò. Poi, con un barlume divertito nello sguardo, l'attirò a sé e si impadronì delle sue labbra. La sensazione di Llyneth fu quella di cozzare contro dura roccia. Era duro il suo torace, dura la pressione delle mani sulla schiena. Le labbra però incredibilmente morbide.

Quando la lasciò andare, Llyneth fece un passo indietro.

«Vi ho offesa?»

«Niente che venga dal mio futuro marito può offendermi.» Ma respirava forte, come in affanno.

«La mia terra aspra e ventosa forgia uomini irruenti. Nelle nostre vene il sangue scorre con l'impetuosità di questo

mare.» Sorrise. «Ma adesso è tempo di muoverci in fretta. Sarete stanca del viaggio e di certo non vedete l'ora di raggiungere il mio castello.»

«È così.»

Lui le porse di nuovo il braccio per aiutarla a salire, ma poi Llyneth lo sentì irrigidirsi.

«Cosa succede?»

Seguì il suo sguardo incupito e vide un gruppo di cavalieri in lontananza. Venivano verso di loro.

«Ladri di strada» disse l'uomo digrignando i denti, la mano già stretta intorno all'impugnatura della spada. «Salite sul carro, noi e la vostra scorta ci occuperemo di loro.»

Llyneth salì in fretta, ma scostò la tenda per guardare.

Si trattava di un drappello numeroso e l'uomo che lo guidava fermò il galoppo del suo cavallo a un metro da loro, sollevando una sventagliata di sassi.

«Cosa succede qui?»

Llyneth lo vide scendere da sella e porsi di fronte al suo promesso con un'aggressività che la spaventò. Era alto quasi quanto lui e altrettanto vigoroso. Il viso dai lineamenti scolpiti era rigido di furia e gli occhi celesti avevano un'incisività insolita in iridi così chiare. Indossava una tunica con gli stessi colori dello stendardo che uno dei cavalieri reggeva, e anche lui aveva la mano stretta intorno all'impugnatura della spada.

«Cosa diavolo fate, dannato bastardo, accanto al carro della mia promessa?»

Per un attimo Llyneth pensò di non aver capito. Quale dei due aveva parlato? Smise di essere prudente e scostò del tutto la tenda. Entrambi gli uomini si voltarono verso di lei.

«Cosa succede?» bisbigliò, quasi a sé stessa.

«Signora» disse il nuovo venuto, tornando a controllare i movimenti del suo avversario. «Verrò a rendervi omaggio appena mi sarò liberato di questo lupo famelico.»

«Signora» disse l'altro, con forza. «Date ordine ai vostri uomini di unirsi ai miei per mettere in fuga questi ladri di strada.»

Llyneth osservava la scena impietrita. Entrambi irradiavano rabbiosa aggressività e il capitano della scorta la guardò in attesa di ordini.

«Siete voi il ladro, Alberico di Rosetum.»

«Siete voi Alberico di Rosetum, bastardo. Io sono il nobile Timoteo di Tarsia.»

Il viso del nuovo arrivato si contrasse per l'ira.

«La misura è davvero colma, Alberico. Avete superato il limite.»

L'altro non cedette. «Rivolgetevi a me con la deferenza dovuta al mio titolo. Sono venuto incontro alla mia promessa, le ho reso omaggio e l'ho baciata.» Poi sibilò in modo che solo il suo interlocutore potesse udirlo. «Infatti ho ancora il suo sapore sulle labbra.»

Intendeva provocarlo e spingerlo a una reazione, ma ugualmente lo scatto felino dell'avversario lo colse di sorpresa. Il fendente calò sulla sua spalla prima ancora che avesse estratto la spada. Vide gli schizzi del proprio sangue sulla tunica e sul viso dell'uomo che aveva di fronte, mentre la sua spada rotolava a terra. Lanciò un urlo di rabbia e di frustrazione. «Vi ammazzerò come un cane, maledetto.»

«Non qui e non adesso» lo schernì il suo avversario. «Forse in un'altra vita.»

Gli uomini appena arrivati avevano sguainato le spade e avevano la stessa espressione minacciosa del loro capo. L'incertezza del Normanno a capo della scorta era palpabile. Il ferito capì in fretta di non avere scelta. Raccolse la spada e montò agilmente in sella, ignorando il dolore lancinante alla spalla. Dall'alto, squadrò il suo nemico.

«Avete vinto un'altra piccola battaglia» disse. «Ma la nostra guerra è ancora lunga.»

«Lunga e sanguinosa, perché avete davvero superato il

limite. Finora vi ho scacciato come un tafano insistente, adesso desidero solo schiacciarvi sotto il tacco del mio stivale.»

L'uomo sogghignò, poi si volse lentamente verso Lyneth. Il suo sguardo si fece dolce e anche la voce. «Vi ringrazio dei piacevoli momenti che mi avete regalato, mia signora.» Girò il cavallo e spronò selvaggiamente. I suoi uomini lo seguirono con la stessa furia.

La tensione vibrava ancora nell'aria. L'uomo dagli occhi chiari riprese lentamente il controllo, con il gesto rituale di pulire e rinfoderare la spada. Poi si volse verso il carro e incontrò uno sguardo pieno di muto orrore.

«Siete un selvaggio» disse Llyneth.

Lui contrasse la mascella. «No, mia signora» scandì metallico. «Il selvaggio è l'uomo che ha finto di essere me per impadronirsi di questi forzieri e della mia sposa.»

Gli occhi di Llyneth divennero lucidi come vetro. «Chi mi dice che quello che affermate è vero? Potreste essere voi il mentitore.»

La collera montò di nuovo e gli offuscò la vista. Maledetto Alberico, impreò dentro di sé, era riuscito a instillare il sospetto nel cuore della giovane Normanna. L'aveva indotta a dubitare delle sue parole. Una cosa intollerabile. Si era costretto a non ucciderlo, anche se avrebbe potuto, perché non voleva suscitare l'orrore della fanciulla, invece Llyneth era già atterrita da lui. E non gli credeva. L'ira rese il suo tono sferzante.

«Non avete altra scelta che fidarvi di me, signora, per il breve tempo che occorre a raggiungere Tarsia. Dopodiché l'evidenza vi convincerà.»

Lei continuava a fissarlo con visibile raccapriccio. «Avete il suo sangue sul viso.»

Di scatto Timoteo sollevò il braccio e cercò di pulirsi. Danzazione, impreò di nuovo, aveva immaginato molto diverso l'incontro con la sua promessa sposa.

Le volse bruscamente le spalle e raggiunse i suoi uomini.

Maledetti Rosetum, continuava a sottovalutarli. Prima il padre, poi il figlio avevano più volte cercato di strappargli pezzi di terra per allargare i confini dei loro miseri possedimenti. Ma quel giorno il suo avversario aveva osato troppo. Lo aveva colpito nell'onore e nell'orgoglio. E aveva ingannato la giovane donna che sarebbe diventata sua sposa.

Llyneth aveva baciato lo scaltro codardo e aveva guardato lui con orrore. La collera rendeva convulsi i suoi pensieri. Era troppo furioso per riuscire a calmarsi. Per un breve tempo la bellissima Normanna dalle trecce bionde avrebbe dubitato delle sue parole e questo era molto più di quanto potesse tollerare. Giurò a sé stesso che il barone di Rosetum avrebbe pagato a caro prezzo la sua impudenza.

Per quello che lo riguardava, la loro faida si sarebbe trasformata in una guerra senza esclusione di colpi.